

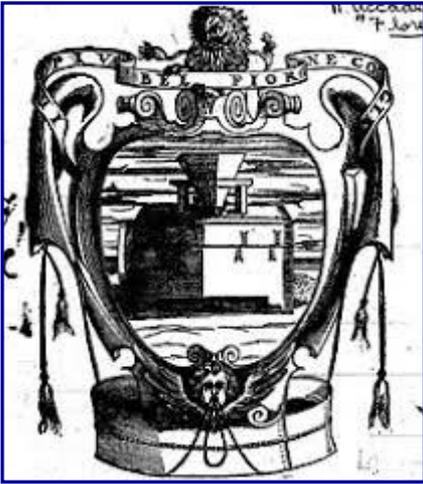


Una mano di verde

SOMMARIO

		Pag.
CULTURALIA	La dieta della Crusca (<i>Marco Gorini</i>)	2
	Fattaccio napoletano (<i>Francesca Amoruso</i>)	6
	Persone digitali (<i>Carla Zanoni Lo Piccolo</i>)	12
NOTIZIE DALL'INTERNO	Intervista ad Agavni Bagdikian (<i>Giulia Gigante</i>)	15
TERMINOLOGIA	Greenwashing (<i>Ottavia Calamita</i>)	18
	Hotspot (<i>Francesca Nassi</i>)	22
	Whistleblower (<i>Francesca Nassi</i>)	24
RIFLESSIONI	Schengen. Un mondo senza frontiere (<i>Mehdi Abdi e Giorgio Pieretto</i>)	27
IL PELO NELL'UOVO - 20	Divagazioni sulla pratica del tradurre (<i>Domenico Cosmai</i>)	29
NOTIZIE DALL'INTERNO	Away day (<i>Francesca Nassi</i>)	36

Comitato di redazione:	G. Gigante , F. Amoruso , O. Calamita , C. Ferrari , M. Gorini , F. Nassi , E. Tutzschky
Collaboratori:	D. Cosmai , Carla Zanoni Lo Piccolo , Mehdi Abdi e Giorgio Pieretto
Fotografie	Mehdi Abdi, Laura Bresciani, Bruno Ingrassia, Mirella Margese, Giorgia Namio, Tina Pane, Gianni Valloriani
Grafica:	O. Maffia

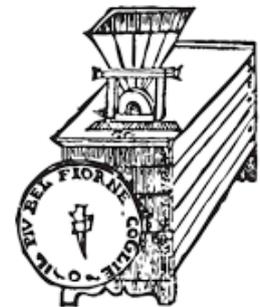


La dieta alla Crusca

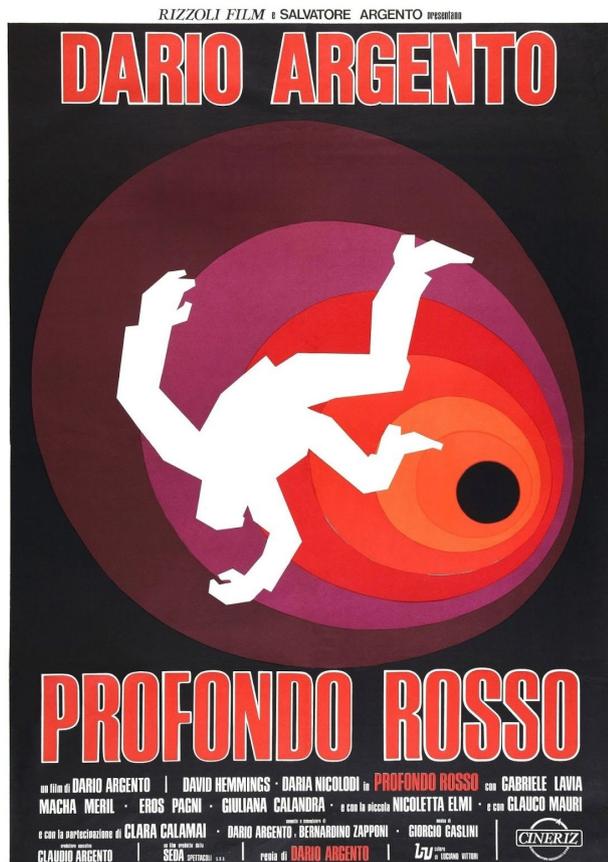
Quando nel 2002 l'euro ha sostituito la lira, sono rimasto piacevolmente stupito dalla posizione presa da alcuni membri dell'Accademia della Crusca che hanno sostenuto la necessità del plurale in *euri*. In quel periodo mi trovavo a Roma e ricordo che un mio lontano parente era addirittura irritato da questo mio compiacimento, forse perché nelle prime settimane di transizione quel plurale (...A signor' paga in lire o in *euri*?...) in bocca a qualche macellaio o panettiere della periferia romana aveva un qualcosa di greve o quasi di volgare. Comunque a prescindere dal risultato finale (euro imm modificabile) ricordo che in quell'occasione mi



informai sulle origini dell'Accademia della Crusca, scoprendo che era



nata nel 1582 a Firenze con lo scopo di separare il "fior di farina" (cioè la buona lingua, identificata con il fiorentino del Trecento) dalla "crusca". Poi, qualche mese fa, al termine di un laboratorio di scrittura creativa, ho scritto un racconto intitolato "La dieta alla Crusca" nel quale il protagonista si erge a paladino dell'italiano, combattendo quella che considera una vera e propria invasione a base di storture, anglicismi ecc. A un certo punto, commentando l'ennesima sfilza di anglicismi sfornati in una trasmissione televisiva invoca l'intervento dell'Accademia della Crusca che spera possa arginare l'invasione anglofona e le distorsioni linguistiche più o meno creative proposte sistematicamente dai vari comunicatori. Confesso che anch'io mi sono trovato a desiderare in più di un'occasione un aiuto del genere. Quella più impellente si è verificata quando ho scoperto che il ver-



bo *spoilerare* aveva ormai preso il sopravvento sul verbo rovinare, praticamente soppiantandolo in determinate situazioni. Eppure mi ricordo benissimo di quando, ancora adolescente, stavo per entrare in un cinema di S.Felice Circeo, bella località marittima, insieme a un gruppo di ragazzi coetanei. Quella sera era programmato il giallo campione d'incassi "Profondo rosso" diretto da Dario Argento (l'ormai... papà di Asia...per intenderci). A pochi passi dalla biglietteria incontrammo una nostra vecchia conoscenza, famoso per i suoi dispetti insopportabili. Infatti, appena ci vide comincio' a urlare il nome dell'assassino, svelando così il finale del film. Ci lanciammo all'inseguimento dell'importuno gridando: "Maledetto, ci hai rovinato il film..." Quest'an-

no pero' nella pubblicità di una delle serie più famose (Gomorra) qualcuno minacciava di *spoilerare* uno degli episodi. E qualche giorno dopo, frastornato dopo una serie di numerose altre minacce di "*spoileraggio*" (si dirà così?) mi sono andato a cercare la posizione della Crusca al riguardo. Con mia grande sorpresa ho visto che il vocabolo è stato registrato e quindi accettato dall'Accademia già nel 2004! E ho capito che la precedente funzione di argine della Crusca era diventata soltanto un ricordo.

Deluso da tutto ciò ho lasciato al personaggio del mio breve racconto il compito di accanirsi contro le novità proposte quasi quotidianamente da giornali, televisioni ecc. Da quel momento ho alzato il livello di attenzione e mi sono imbattuto in una serie pressoché continua di altre situazioni del genere. Ad esempio, nel corso di un dialogo registrato e trasmesso dal telegiornale, un poliziotto ha avvertito la questura di aver già *notiziato* le autorità competenti su un incidente stradale, e mi sono chiesto per quale motivo il verbo comunicare (che mi sembrava si potesse utilizzare senza problemi in un caso del genere) era stato rimpiazzato da *notiziare*. Non si esprime lo stesso concetto dicendo : ho già comunicato ai colleghi quanto accaduto invece di ho già notiziato? Quale plusvalenza di significato si aggiunge?

Insomma, in entrambi i casi l'usurpazione del lemma in precedenza abitualmente utilizzato è avvenuta senza ragione. Voglio dire che un conto è inserire (secondo me giustamente) nel vocabolario italiano tutti i sostantivi e i verbi che sono entrati nell'uso quotidiano da tanto tempo per una necessità oggettiva (ad esempio

nel settore informatico *computer* è rimasto tale e si è evitato giustamente di cercare a tutti i costi una traduzione).

Altro affare è invece sostituire per mera esterofilia (o perché "*fa fico*" come dice una collega interprete/giurista) termini già presenti nel nostro vocabolario e che possono esprimere concetti e situazioni senza



che ci sia il bisogno di sostituirli.

E allora, per continuare con questa carrellata, segnalo anche che qualche giorno fa un pezzo grosso americano, sospettato di fare il doppio gioco, è stato accusato in tv da un giornalista italiano di "*intelligenza col nemico*"; il tutto accompagnato dalle ormai famose virgolette mimate, quelle che assomigliano alle ombre cinesi che si fanno con le dita quando si vogliono rappresentare sul muro le orecchie di due coniglietti che si muovono con grazia. È così antiquato e poco espressivo parlare di accusa di "*intendersela col nemico*"?

Ma l'elenco non è finito: una decina di anni fa sono stato invitato al matrimonio del mio migliore amico. Al termine della cerimonia che si era svolta in una chiesa di Messina era stato organizzato il relativo rinfresco a Taormina e l'esclamazione mia e di tutti gli invitati fu inevitabilmente "*che posto meraviglioso!*".

Poi qualche settimana fa, ho sentito in un risto-

rante romano una coppia di fidanzati che annunciavano ad alta voce agli amici che dopo il loro matrimonio si sarebbe tenuto un rinfresco proprio nello stesso posto (Taormina). E subito i commensali hanno sottolineato che i futuri sposi avevano ... davvero individuato una splendida *location*...

Per non parlare poi della minaccia di estinzione per "apposito" che fino a pochi anni fa accompagnava necessariamente strumento, attrezzo e anche canale. Attualmente invece, questo onesto aggettivo è sempre più in pericolo, visto che viene rimpiazzato spesso da "dedicato" che prima veniva usato con una sfumatura quasi poetica (ti ho dedicato questo libro o questa canzone) e che adesso si sobbarca anche l'accompagnamento di sostantivi tecnici, come succede nell'annuncio trasmesso puntualmente sui canali della RAI: "... l'audiodescrizione di questo programma... può essere ascoltata sul canale *dedicato*".

Ma naturalmente una delle usurpazioni più difficili da ingoiare è quella subita da "oppure". Ormai da parecchi anni questa semplice ed efficace congiunzione sembra essere passata di moda a favore del ben più corposo "piuttosto che" adatto a riempire la bocca di





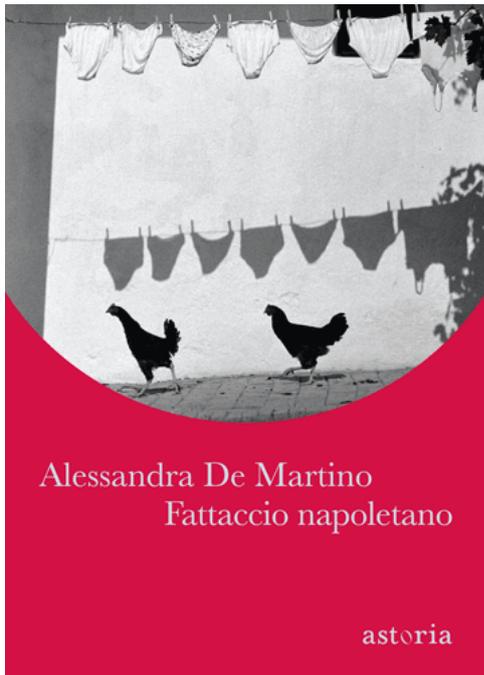
**Piuttosto
è sinonimo di
Oppure?**

chi parla in tv e non solo. La prima volta che ho ascoltato questa sostituzione è stato in occasione di un programma sulle preferenze degli italiani per le destinazioni delle vacanze estive. La signora che parlava cominciò il suo discorso con una frase "perplimente": "...si sa, gli italiani vanno in montagna *piuttosto che* al mare.... Mi venne il dubbio che la tendenza dei nostri compatrioti si fosse invertita clamorosamente: fino a quel momento avevo letto sempre di statistiche schiaccianti a favore della scelta marittima a luglio e ad agosto. Poi però, nel corso della trasmissione, intuì che non si trattava di una preferenza, ma di un'alternativa (alla pari, con valore disgiuntivo), chiedendomi ovviamente perché non fosse più naturale dire, in un caso

del genere, gli italiani vanno in vacanza in montagna oppure al mare (così... giusto per evitare confusione).

E per finire in bellezza (si fa per dire) un mesetto fa è arrivato un piccolo ma spiacevolissimo tradimento. Stavolta addirittura da parte di Michele Serra, autore dei minuscoli, rilassanti e divertenti editoriali/elzeviri intitolati "L'amaca" pubblicati quasi quotidianamente ormai da diversi anni. Salutando il grande disegnatore satirico Vincino (appena passato a miglior vita) ne ha ricordato ahimè il *lettering* storto. Ho pensato che si trattasse di un'espressione inevitabile (come editing ad esempio, che invece è anglicismo ben più necessario), ma niente da fare: gli altri colleghi vignettisti nei loro piccoli "coccodrilli" parlavano tutti semplicemente di scritte distorte. Tu quoque Michele, amaca mia...

Marco Gorini



Fattaccio napoletano, questo il titolo del romanzo d'esordio di Alessandra De Martino. Alessandra ha lavorato come traduttrice nel dipartimento italiano dal 2003 al 2015, anno in cui è diventata assistente di un direttore della traduzione (attualmente lavora nella direzione B). I fatti narrati nel romanzo si svolgono a Napoli nel 1938, in un periodo in cui la città si prepara alla visita di Hitler. Il romanzo è solo all'apparenza un giallo, o forse lo è solo in parte. Di sicuro c'è un omicidio, quello di Brigida, vedova dalla reputazione irreprensibile, descritta come una donna estremamente riservata in un corpo dalla bellezza sfacciata, che viene trovata morta nel suo appartamento, al quarto piano di un palazzo a vico Giardinetto n. 6, nella zona dei quartieri spagnoli. Così come c'è un rappresentante delle forze dell'ordine, il maresciallo dei carabinieri veneto Fulgenzio Casson, incaricato di svolgere le indagini. Nel giallo tuttavia di solito la narrazione avanza, e la trama si sviluppa, secondo la tec-

FATTACCIO NAPOLETANO

nica dell'analessi (o retrospezione), seguendo la ricostruzione degli accadimenti effettuata dall'investigatore, che generalmente è il personaggio più importante, il protagonista. Questo tipo di narrazione spinge il lettore a cimentarsi nella risoluzione del caso, ad avanzare e scartare ipotesi, a cercare indizi e moventi. Nel romanzo di Alessandra il maresciallo Casson è solo una delle tante voci narranti, una voce tra le altre. In ciascun capitolo infatti la narrazione è affidata a un personaggio diverso: abitanti del palazzo o del quartiere e conoscenti della vittima s'interrogano sull'accaduto ed espongono la propria versione dei fatti, e nel farlo raccontano anche e soprattutto la propria



vita e quella degli altri personaggi, costruendo così la storia, che si compone gradualmente come un mosaico, arricchito di volta in volta di nuovi tasselli. Con la scelta di questo particolare impianto narrativo, così insolito per un giallo, Alessandra distoglie l'attenzione dal crimine e dalla risoluzione del caso, e spinge il lettore ad interessarsi alle vicende dei vari personaggi. L'omicidio così diventa un pretesto e la ricerca del colpevole o della verità passa in secondo piano, pur conservando il ruolo di filo conduttore, in quanto è l'elemento che tiene insieme le varie storie. L'immagine che mi viene in mente è quella di un anello che tiene insieme le chiavi. L'immagine delle chiavi a sua volta fa pensare a varie chiavi di lettura, a interpretazioni diverse dei fatti, tante quante sono le voci narranti. I personaggi tentano di dipanare una matassa, di sciogliere un enigma, senza riuscirci, e ognuno trova la risposta che più gli aggrada. Una delle voci narranti, Margherita la vedova filosofa, in un lungo monologo in cui si rivolge al defunto marito Michele afferma: "A lungo ho vissuto nella convinzione che ogni matassa avesse un bandolo e che fosse sempre possibile riannodare i fili sospesi, e questo semplicemente perché mi sono sempre cullata nell'ossessione che la realtà sia un tutto coerente. E quando mi rimanevano dei fili appesi che non era possibile riannodare, li nascondevo col piede sotto il tappeto perché la loro presenza non mettesse a repentaglio la mia visione coerente delle cose." Per Margherita la realtà se ne frega della logica, dei calcoli meschini delle nostre ossessioni e "svolazza sovrana sulle



nostre teste come una garza sfilacciata facendosi beffe delle tribolazioni della mente umana". Margherita è giunta alla conclusione che la realtà è fatta di tanti fili ingarbugliati, è una camicia spiegazzata, piena di incongruenze. Le metafore della camicia e dei fili appesi le troviamo già nel primo capitolo, quello di Don Giovanni il camiciaio, il quale alla vigilia di un'importante consegna si fa assalire da un tarlo: "E se è rimasto un filo appeso, se ci sta una falsa piega? Se penzola un bottone?" Non riuscendo a soffocare il tarlo, decide di ricontrollare tutte le camicie, una per una, e tutti i bottoni, quelli delle spalline, dei taschini, del colletto e dei polsini: tredici bottoni per cento camicie, ossia mille e trecento bottoni. Anche Maria la sarta, nel capitolo che la vede protagonista come voce narrante, combatte con la stoffa da utilizzare per confezionare lo chemisié della signora Zampogna, una cliente particolarmente esigente: "La stoffa - una crêpe di seta colore cipria, molto elegante - era di quelle che se ne scappa da tutte le parti. Già lo sapevo che mi avrebbe fatto impazzire." Quella

Culturalia – Fattaccio napoletano

tra Maria e la stoffa sembra quasi una lotta: “Misi a fare il caffè e presi in mano la crêpe cipria. Era sfuggente come un’anguilla. La stesi sulla coperta e l’appuntai cogli spilli. Magari così ti stai un po’ quieta!” Carmela la reginetta del melodramma interroga le camicie di suo marito Cosimo per trovare tracce di eventuali tradimenti: “Sulle camicie di Cosimo si erano imbruscinate le meglio zoccole di Napoli. Oramai le riconoscevo al primo sguardo. Capello biondo ossigenato: zoccola della Torretta. Viola del pensiero: zoccola del Vomero. Acqua di colonia Tosca: zoccola di via dei Mille. Solo che questa volta le camicie non parlavano.” Lo stesso romanzo si presenta come un prodotto sartoriale, un patchwork realizzato cucendo insieme i vari pezzi. Ogni pezzo, pur contribuendo alla composizione del patchwork, presenta caratteristiche peculiari – che lo distinguono dagli altri pezzi – dovute alla diversità delle voci narranti, ognuna delle quali ha un modo tutto suo di raccontare, un suo linguaggio. C’è chi sceglie una narrazione più lineare, chi procede per digressioni, chi

utilizza espressioni colloquiali e dialettali, chi un linguaggio forbito e ricercato (penso a Margherita, la vedova filosofa, che sembra quasi una voce fuori dal coro), chi ancora un linguaggio asettico e distaccato (nel caso del maresciallo dei carabinieri Fulgenzio Casson). Alessandra De Martino ci regala così un romanzo polifonico, che fa riflettere, commuovere e ridere allo stesso tempo, in una Napoli in cui i casatielli (torte rustiche che si preparano nella città partenopea nel periodo pasquale) sono talmente buoni da far resuscitare i morti, quando non si riesce a prendere sonno a causa dei pensieri e delle preoccupazioni che affollano la mente ci si rigira nel letto come una *carcioffola sulla fornacella* (un carciofo sulla graticola) e, quando le sfortune sembrano accanirsi su qualcuno, si chiama la *capera* per togliere il malocchio. Una Napoli in cui “la jastemma (bestemmia) contro chi comanda è una cosa naturale, quasi un’accortezza, un pensiero gentile verso chi ci mette i piedi in testa”.





Intervista all'autrice

Com'è nata l'idea di questo romanzo?

Non saprei dire di preciso. Il tutto è cominciato così, quasi per caso. Da un lato c'era la voglia di scrivere. Dall'altro mi frullavano per la testa una serie di storie e di personaggi vagamente calcati su quello che avevo sentito dire o a cui avevo assistito abitando a Napoli. L'idea si è concretizzata man mano che andavo avanti a scrivere e che le storie e i personaggi prendevano corpo.

C'è un motivo per il quale hai deciso di ambientare la storia nel periodo del fascismo?

Oggi posso dire di sì, anche se durante la scrittura non ne ero del tutto cosciente. Da un punto di vista storico, ho sempre trovato molto interessanti gli anni tra le due guerre. Sono anni in cui, nel bene e nel male, affondano le radici molte delle cose che conosciamo oggi. Però non sapevo niente della Napoli di quel periodo. Uno dei motivi è stato sicuramente la voglia di immaginare come fosse vivere a Napoli durante il fascismo. Era la Napoli in cui i miei nonni erano giovani. Ma loro non raccontavano mai di come era la loro vita a quei tempi perché, nei loro ricordi, le sofferenze e l'orrore della seconda guerra mondiale erano sempre in primo piano. Poi per me il fascismo

ha delle macabre risonanze nel quotidiano. Non parlo ovviamente dell'impianto istituzionale della dittatura, della polizia politica, del confino e di cose del genere. Per me le analogie tra il fascismo e la storia di questi ultimi decenni passano soprattutto per la mistificazione della verità, per l'ostracismo e il picchiaggio mediatico, per il qualunquismo, per l'accanimento contro gli immigrati. Sono fenomeni che, mutatis mutandis, attingono alla stessa vena reazionaria e populista. Una vena che, purtroppo, non si è mai estinta. Anzi.

C'è un personaggio del libro al quale sei particolarmente affezionata?

In questo libro le vicende sono narrate in prima persona da dieci personaggi. Ognuno di loro ricalca qualche aspetto di me, anche quelli di cui non vado necessariamente fiera. La maggior parte di loro è alle prese con i propri affaccendamenti quotidiani. Non sembrano curarsi di sapere come siano andate veramente le cose. Forse mi sono più cari quelli che



non hanno perso la facoltà di esercitare la propria coscienza, anche se sono dei vinti del regime. Penso a Margherita, a Gaetano. Loro mi stanno particolarmente a cuore perché hanno l'ingrato compito di riflettere sulla realtà. La loro esperienza è sicuramente più dolorosa di chi vive senza riflettere.

In questo romanzo, che è un giallo solo all'apparenza, l'omicidio sembra essere un pretesto, un modo per dare voce ai vari personaggi, che raccontano la loro versione dei fatti, ma soprattutto la loro vita, in primo luogo le loro ferite e i loro dolori. Sei d'accordo con André Gide quando diceva che solo il dolore può essere raccontato, e che della felicità si può raccontare solo ciò che la prepara e ciò che la distrugge?

La felicità si può raccontare, solo che non la si può raccontare senza il suo opposto speculare, il dolore. In questo senso sono d'accordo con Gide. I personaggi del libro hanno ognuno le proprie ferite e i propri dolori e forse proprio per questo riescono a vedere le cose anche con ironia. Quanto all'omicidio di donna Brigida, come dici giustamente, è funzionale. In primo luogo serve ad ancorare le tante storie raccontate, che altrimenti se ne andrebbero ognuna per i fatti propri. Ma l'omicidio serve anche a mostrare quanto la ricostruzione della verità sia un processo accidentato. Nel libro la verità è insidiata dalla soggettività dei personaggi, che se la suonano e se la cantano come gli pare. Ma anche dalla manipolazione del regime, come vediamo alla fine del

racconto. Direi che la vera vittima di questa storia è proprio la verità. E il lettore è un po' come un undicesimo personaggio: può decidere di mettere insieme i fatti per capire come sono andate le cose, oppure farsi prendere dall'affabulazione perdendo di vista la verità.

Quanto pensi che l'ispirazione sia legata al vissuto di un autore?

L'ispirazione, più che al vissuto, è legata alla personalità di chi scrive. In termini assoluti, possiamo trovare ispirazione in tutto ciò che ci si para davanti. Dipende da come siamo fatti, da come reagiamo agli eventi, belli o brutti che siano. Dipende dai canali di cui ci serviamo per dar sfogo alle emozioni. Una volta però che dall'ispirazione passiamo all'espressione – in questo caso alla scrittura – allora entra sicuramente in ballo il nostro vissuto. Direttamente, come nel caso di un romanzo autobiografico, o indirettamente, come nel caso di uno pseudo-giallo.

Hai degli autori di riferimento? Quali letture a tuo avviso ti hanno in qualche modo formata e indirizzata verso il tuo modo di scrivere?

Non ho la sensazione di essere stata formata o indirizzata da autori specifici. Se è successo, probabilmente è stato a livello inconscio. A me piace molto giocare con registri diversi. Mi piace scrivere in una lingua non letteraria, non aulica. In questo senso penso a Queneau, anche se lui scriveva tutt'altro tipo di libri. Mi piace pensare che se ti appropri della scrittura come modo autentico di espressione, allora

tutte le influenze culturali che hai subito si mischiano e si confondono fino a formare il tuo modo di scrivere.

Che tipo di scrittrice sei? Una scrittrice "disciplinata" che prepara una scaletta prima di iniziare a scrivere il suo racconto o una scrittrice "istintiva" che va dove la porta la storia?

Per questo libro ho agito sicuramente d'istinto, mi sono fatta guidare dalla storia. Ma non escludo che potrei anche procedere in modo disciplinato. Credo che molto dipenda anche da che tipo di storia scrivi.

Mi racconti l'emozione, comprese le paure se ci sono state, di questo primo libro pubblicato?

Una tempesta. Da un lato ci sono tutte le insicurezze, il timore del giudizio degli altri, la paura che il libro non piaccia. Dall'altro c'è una gioia insperata. La gioia di vederlo esistere, di poterlo condividere, di poterne parlare con altri. Pubblicare non è stata una passeggiata di salute. Ma ne è valsa la pena.

Il tuo lavoro di traduttrice ha in qualche modo influito sulla tua scrittura?

Sicuramente. I regolamenti e le direttive mi hanno insegnato a strutturare il discorso e a

evitare il linguaggio ingessato. Scherzi a parte, tradurre è un'operazione molto creativa, ma hai sempre le mani legate. In questo senso la traduzione mi ha spinto a scrivere per provare l'ebbrezza di non dover seguire un discorso tracciato. Anche se la libertà assoluta non esiste, anche quando scrivi un romanzo. Per me, per esempio, la verosimiglianza sta al romanzo come l'accuratezza alla traduzione.

Viola Di Grado, scrittrice contemporanea, ha affermato: "Essere solo me mi annoia. Per questo scrivo." Tu perché scrivi?

La letteratura ci permette di evadere, sia come autori che come lettori. C'è una citazione di Murakami che mi è sempre piaciuta molto: "If you only read the books that everyone else is reading, you can only think what everyone else is thinking".

Vorrei concludere con una domanda a piacere, stile Marzullo: Alessandra chiede, Alessandra risponde...

Chi sono Maria e Mimì?

Maria e Mimì, ai quali è dedicato il romanzo, sono i miei nonni, che oramai non ci sono più.

Francesca Amoruso

Foto di Tina Pane

Persone digitali



La rivoluzione digitale è un processo che impone modelli di rapporti nuovi a un'enorme velocità. Tutto è coinvolto e in particolare i metodi produttivi e i rapporti di lavoro.

Esistono moltissime ricerche che mirano ad analizzare e interpretare la transizione in corso allo scopo tra l'altro di capire quale sia il posto delle persone, nella loro complessità umana, in un mondo digitalizzato.

Tra tali ricerche, una appare particolarmente interessante proprio perché, oltre all'analisi e all'interpretazione di tale nuova realtà si concentra sulla persona.

La ricerca in questione è stata condotta dal Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Udine ed è sfociata in un libro dal titolo

“Uomini 4.0: ritorno al futuro. Creare valore esplorando la complessità” curato da Alberto F. De Toni ed Enzo Rullani.

Leggendo il libro è inevitabile o comunque viene spontaneo applicare le affermazioni teoriche alla propria realtà lavorativa quotidiana, sapendo che il lavoro di traduttore non è affatto esente dai profondi cambiamenti imposti da questa rivoluzione.

Enzo Rullani spiega innanzitutto come la digitalizzazione sia vissuta in modo contrastante, essenzialmente a causa di visioni parziali del fenomeno. Esiste una “visione tecno-ottimista” secondo la quale “la rivoluzione digitale consente guadagni di efficienza tecnica con minori costi e maggiori prestazioni”.

In pratica si “fa” di più con meno. Un leitmotiv assai noto. Ed è innegabile che grazie alla digitalizzazione si possano ottenere in modo alquanto efficiente risultati rapidi, consumando pochissime risorse. Esemplificando tale enunciato nel contesto del settore traduttivo si può affermare che i modelli di testi digitalizzati o le frasi proposte automaticamente da riutilizzare all’infinito, sempre uguali, permettono di evitare errori e ridurre i tempi di traduzione al minimo. E che dire dell’invio al sistema intelligente di un testo in una lingua per ottenerlo in breve in un’altra? Risultato efficiente, consumo di risorse minimo.

Riprendiamo il testo sopra citato: Rullani spiega che, secondo la visione tecno-ottimista, occorre anche tener presente che nel corso del processo in cui un ciclo innescato da un impiego innovativo raggiunge il suo plafond, si presentano nuove possibilità di digitalizzazione e il percorso continua in un crescendo, coinvolgendo i produttori e gli utenti in una spirale di crescita associata alle

innovazioni: ad ogni fase si fa meglio e di più di quanto si faceva prima.

Questa visione è criticata come parziale. I critici sostengono che per evitare tale parzialità vada affrontata anche “l’altra faccia della medaglia”.

La maggiore efficienza genera vantaggi per l’organizzazione (meno costi, più utili), ma riduce l’occupazione. L’impiego sempre più esteso di conoscenze codificate che si riproducono e si trasferiscono in rete a costo zero conduce inesorabilmente all’eliminazione di una parte di processi produttivi basati sull’apporto umano. Questo processo non sfocia solo nella “durevole sottoutilizzazione del capitale umano disponibile”, ma può creare fenomeni di emarginazione e disuguaglianza, oltre a ridurre i posti di lavoro e quindi il potere contrattuale dei lavoratori, diminuendo il livello salariale e le garanzie ottenibili con la negoziazione tra le parti sociali. Secondo questa visione, pertanto, bisogna difendersi dal procedere rapido della digitalizzazione con interventi che inducano a rinunciare a parte dell’efficienza in senso economico, ossia alla capacità di generare risultati di valore minimizzando gli sprechi di risorse, per esempio “tassando i robot” e destinando tali entrate a forme di sostegno per i potenziali disoccupati o per le persone comunque costrette a ridurre l’orario di lavoro o il proprio potere contrattuale.

In questo quadro caratterizzato da posizioni contrastanti, gli autori del libro propongono



una terza interessante visione: al ragionamento è aggiunta un'ulteriore considerazione che rende le cose diverse. "Gli effetti moltiplicativi della digitalizzazione vanno considerati insieme a quelli creativi che non sfruttano la replicazione dello stesso standard, ma invece, generano valore attraverso la differenziazione delle soluzioni proposte, la personalizzazione dei prodotti e dei servizi...". Il "valore generato" è il valore di utilità per il destinatario del bene o del servizio ed è misurabile dal grado di soddisfazione del destinatario.

Abbandoniamo ora gli autori del libro che si addentrano nei meandri della complessità, materia affascinante, ma, appunto, complessa e vediamo in termini semplici come poter interpretare questa visione.

Coinvolte inevitabilmente in questa rivoluzione, le persone, liberamente o indotte, dovranno abbandonare le mansioni che possono essere svolte dalle macchine. Ciò significa che saranno più libere, guadagneranno tempo. Questo tempo lo potranno utilizzare per esprimere tutte le loro competenze e capacità in compiti che le macchine non potranno mai svolgere: la creatività e la relazione tra persone. Due attività complesse che comportano rischi e che quindi sono riservate strettamente alle persone perché una macchina intelli-

gente non rischierà mai, le persone sì. E saranno proprio queste capacità e la voglia di rischiare che permetteranno di utilizzare la digitalizzazione non tanto per uniformare e ridurre la complessità, ma al contrario per aumentarla e incrementarne il valore grazie appunto alla creatività e alla relazione tra le persone che insieme conducono alla soddisfazione del bisogno.

Per tornare al campo della traduzione, per esempio nei settori divulgativo e pubblicitario, di fronte a una frase che l'istinto creativo suggerisce di rendere in un certo modo affinché il lettore sia emotivamente coinvolto o la comprensione di un testo sia agevolata, soltanto un essere umano si assume il rischio di seguire tale istinto, laddove la macchina riproporrebbe una soluzione basata su calcoli statistici, ed è in grado di offrire un servizio che soddisfa pienamente il richiedente.

L'altro aspetto da coltivare è la relazione tra le persone. In particolare, la collaborazione per raggiungere un obiettivo comune. Come scrive Richard Sennett nel suo libro "Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione", in questa epoca di "brutali semplificatori" le capacità umane di vivere e lavorare insieme sono forse inibite, ma non cancellate.

Carla Zanoni Lo Piccolo



INTERVISTA AD **AGAVNI BAGDIKIAN**

Oltre ai suoi colleghi dell'Unità R1, sono in molti a conoscere, almeno di vista, Agavni Bagdikian. Il suo sorriso e la sua carica empatica riscaldano l'anima di chi la incontra e non passano inosservati. Forse non tutti sanno però che Agavni è anche un'artista che, da una trentina d'anni ormai, dedica gran parte delle sue energie e del suo tempo libero alla terza arte.

I suoi quadri emanano una forza primordiale, quasi arcaica, colpiscono per l'originalità cromatica e per il dinamismo dei loro soggetti. L'espressività dei personaggi e le emozioni che trasmettono sono potenti. Non ci troviamo di fronte a graziosi quadretti fatti per ingannare il tempo, ma a raffigurazioni che nascono dalle profondità dell'anima e dal tumulto delle emozioni. Ne parliamo con Agavni.

Quando hai scoperto la tua vocazione artistica?

Poco dopo il mio arrivo a Bruxelles. In

realtà ho sempre sentito un'attrazione per l'arte, i colori, la calligrafia. Ma ero essenzialmente un'autodidatta finché non ho cominciato a frequentare l'Accademia di Belle Arti di Boitsfort. Occorre tempo e disciplina per riuscire a creare qualcosa di bello. La pittura non è un dono casuale, ma è fatica, sperimentazione, impegno. Quando ho iniziato a studiare all'Accademia di Belle Arti, c'era un professore molto severo, che, dopo che avevo lavorato due giorni a una tela, passava e mi diceva di distruggere tutto e ricominciare. Era difficile da accettare, ma mi ha aiutato ad andare avanti, a cercare di migliorarmi

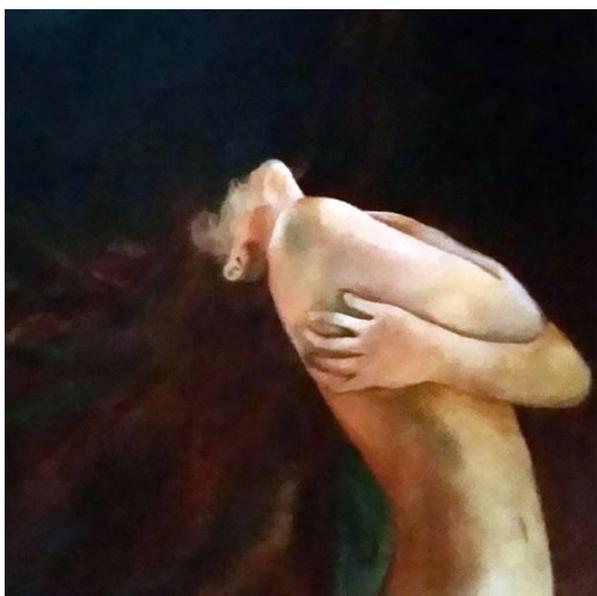


Notizie dall'interno – Agavni Bagdikian

e mi ha insegnato che non ci si deve mai accontentare; bisogna essere sempre pronti a ricominciare daccapo.

Ci sono cose particolari che vuoi dire con la tua pittura e che non potresti esprimere altrimenti?

Non sono una persona che si esprime facilmente, sono piuttosto introversa. La pittura ha rappresentato per me un modo per far emergere le mie passioni, per far affiorare la mia identità ed esprimere emozioni che erano racchiuse dentro di me, che provengono non solo dal mio passato, ma anche dalla storia della mia famiglia.

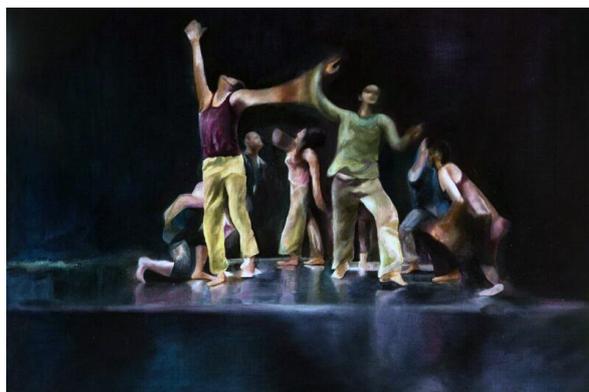


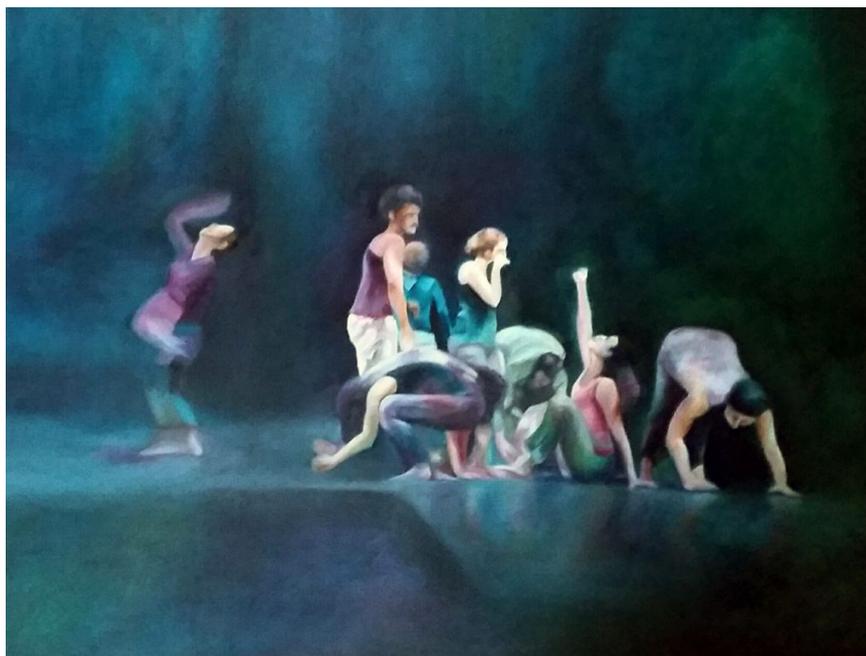
Dai volti e dai gesti dei soggetti dei tuoi quadri sembra trapelare la cultura e la sofferenza del popolo armeno. Fin dalla prima volta che ho visto la tua pittura (in occasione della mostra personale Lueurs d'obscurité alla libreria greca Périples) ho provato questa sensazione. Qual è il tuo rapporto con le tue radici armene?

L'identità armena è per me molto importante. Sono nata ad Atene in una famiglia armena, ho frequentato la scuola ele-



mentare armena e ho sempre parlato armeno a casa. È una lingua estremamente difficile, complessa, che cerco di continuare a parlare anche qui con qualche membro della comunità armena, anche se, purtroppo, non l'ho trasmessa ai miei figli, già esposti qui a Bruxelles ad un ambiente internazionale e multilingue. Dai miei quadri emerge tutto il malessere del popolo armeno. È qualcosa che non si può esprimere a parole, ma che la pittura aiuta a esteriorizzare. Pochi anni fa sono stata per la prima volta in Armenia e questo viaggio ha portato a galla tutta la tristezza legata al destino del popolo armeno, alle terribili vicende del genocidio, alla distruzione, alla morte. Recarmi in quei luoghi è stato uno choc e al





tempo stesso un'esperienza bellissima. In Armenia, malgrado la povertà della popolazione, regna un gran senso di ospitalità, un'immensa generosità e apertura mentale, c'è un grande calore umano. Entrare in una chiesa armena significa entrare in un'altra dimensione, in cui si sente davvero la presenza di Dio.

Hai voglia di ritornarci?

Sì, e questa volta con i miei figli.

Molti alla DGT ti conoscono per la tua passione per lo sport e per i corsi di Pilates che generosamente offri ai colleghi in pausa pranzo. Come si concilia il tuo lato sportivo con quello artistico?

Fare sport ci permette di vivere una vita migliore, di fare qualcosa per noi stessi, di acquistare maggiore consape-

volezza del nostro corpo e delle sue esigenze. Ma è anche un modo per entrare in contatto con gli altri. Per me è impor-



tante che sia un'esperienza collettiva. Penso che tutti dovrebbero svolgere un'attività sportiva per sentirsi bene.

Giulia Gigante



Una mano di verde

Chi, con la bella stagione, non ha mai detto o pensato con occhio a metà strada tra la pigrizia e la furbizia, guardando quella vecchia ringhiera un po' scrostata e arrugginita: "Basta una mano di verde e sarà come nuova"?

Siete in buona compagnia: forse non sospettate che questa stessa frase è passata molte volte per le menti dei signori del marketing delle più grandi e note multinazionali di tutto il globo, riassunta in un unico accattivante termine, *in English (of course!): greenwashing*.

Risciacquatura in un Arno di ecologia, per *greenwashing* si intende l'insieme delle pratiche adottate da imprese o organizzazioni interessate ad acquisire una reputazione ecologica, senza che vi sia una reale corrispondenza con un modo di operare sostanzialmente diverso da quello degli altri concorrenti rispetto ai quali esse vogliono differenziarsi¹: un lavaggio col colorante verde, operato da marchi commerciali che vogliono far passare per ecologici prodotti e condotte che non hanno le caratteristiche per essere definiti tali². Nessun mercato è esente da iniziative di *greenwashing*, ma queste ultime sono principalmente adottate da imprese che operano in settori industriali più a rischio in termini di impatto ambientale, quali società del comparto energetico che, ad esempio, investono in campagne pubblicitarie volte a esaltare il carattere ecologico di una nuova fonte alternativa, quando in realtà essa interessa soltanto una percentuale estremamente ridotta della loro produzione.

Il termine, lessicalizzato negli anni Novanta, è modellato su *whitewashing*, che in inglese indica, in senso proprio, l'azione di imbiancare i muri con una pittura a base di calce e, in senso figurato, il tentativo di nascondere la verità su persone, prodotti o imprese per tutelarne la reputazione o farli apparire migliori di quanto in realtà siano; nel termine *greenwashing* il colore verde - tradizionalmente associato all'ambiente - si sostituisce al bianco, partorendo una nuova metafora il cui significato si allontana dall'idea di "ripulire" o "lavare", per dirigersi verso quello di "nascondere", "dissimulare", "conferire una patina" senza rimuovere il problema³.

La genesi di questo termine è una storia curiosa di asciugamani e strategie aziendali che ci racconta *what's in a name*.

Alla metà degli anni Ottanta la società petrolifera Chevron commissiona una serie di costosissime pubblicità per convincere il pubblico della sua buona fede ambientalista: intitolata "People do", la campagna mostra i dipendenti impegnati nella cura e salvaguardia di orsi, farfalle e tartarughe marine. Il ritorno commerciale dell'operazione è eccezionale, tanto da vincere premi e riconoscimenti e diventare oggetto di interesse dei ricercatori di Harvard che, nel 1990, eleggono la campagna Chevron pietra miliare del *greenwashing*. Eppure prassi simili esistevano già prima di questo caso di scuola: alla fine degli anni Sessanta, sull'onda del movimento ambientalista, la società ameri-

1. Pratesi, C. A. (1999). Il green marketing. In Sirianni C. A. (Ed.), *Gestire l'ambiente*. Milano: Giuffrè.

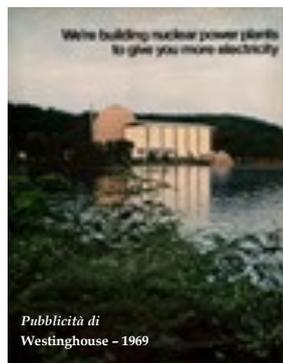
2. <http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/rubriche/intervista/2013/dalla-natura-al-green-levoluzione-della-comunicazione-ambientale-secondo-giovanna-cosenza>

3. <http://blog.terminologiaet.it/2013/01/30/significato-green-washing/>

4. https://www.youtube.com/watch?time_continue=3&v=bReBO55XzZc



Terminologia - Greenwashing



cana produttrice di energia elettrica Westinghouse reagisce alla minaccia rappresentata dalla emergente sensibilità verde con una pubblicità in cui, in un lago incontaminato, sorge una centrale nucleare, con l'intento di veicolare il messaggio che l'energia dell'atomo è pulita e sicura.

Eppure non fu una centrale nucleare, né un impianto petrolifero a far balenare il termine *greenwashing* nella mente del ricercatore americano e surfista Jay Westerveld, in viaggio alle Fiji nel 1983, ma gli asciugamani. Non quelli di casa, non le salviette usa e getta, ma quelli del suo albergo: Westerveld si ferma a riflettere su quei cartoncini "lava-



-coscienza" presenti nei bagni degli hotel che invitano l'ospite a rivolgere un pensiero a quanto di più bello e prezioso ci sia sul pianeta - barriera corallina, oceani, ghiacciai, laghi, fiumi (a seconda della latitudine) - e a utilizzare il medesimo asciugamano per più giorni: il classico "Help us to help our environment". Encomiabile, certo - avrà pensato il turista Westerveld - se non fosse per quegli "ecologici" alloggi sull'acqua in costruzione, non proprio un toccasana per la barriera corallina, che il surfista scorge dalla finestra del suo albergo sull'isola del Pacifico mentre un moto di coscienza gli fa riappendere l'asciugamano umido al suo posto. In sintesi, "Help us to help our environment" mentre distruggiamo la barriera corallina: *greenwashing*.



La Direzione di ... l'Albergo

L'articolo di Westerveld in cui per la prima volta compare il termine viene pubblicato nel 1986, un anno dopo la campagna pubblicitaria di Chevron. Ma Chevron è in buona compagnia: nel 1989 la società chimica DuPont, all'epoca una delle società con impatto ambientale più forte degli Stati Uniti, promuove le sue nuove cisterne di ultima generazione con immagini di leoni marini che muovono a ritmo le pinne sulle note dell'Inno alla gioia di Beethoven⁵.



Alla fine degli anni Novanta, con la diffusione di un'autentica consapevolezza ambientalista tra i consumatori, il termine viene lessicalizzato nell'*Oxford English Dictionary*⁶: questa accresciuta sensibilità per l'aspetto ecologico del consumo rende le prassi di *greenwashing* sempre più complesse e sottili.



Anche oggi le imprese spesso cercano di coinvolgere i consumatori nel loro impegno a favore della sostenibilità, pur conservando modelli aziendali insostenibili sotto il profilo ambientale. Si pensi alle campagne in cui marchi dell'abbigliamento invitano i

consumatori a depositare nei punti vendita capi di vestiario usati per poter usufruire di una riduzione sull'acquisto di nuovi indumenti in nome del rispetto della natura, con l'obiettivo di attirare l'attenzione dei consumatori su aspetti marginali delle prassi aziendali e di spostarla dalle principali attività. Altre imprese scelgono invece di avvalersi di eventi e sponsorizzazioni, pubblicizzando donazioni o accordi con associazioni, senza alcun riferimento chiaro alla specifica attività o ad azioni concrete per renderla

5. <https://www.youtube.com/watch?v=zJZFfeLRCJs>

6. <https://en.oxforddictionaries.com/definition/us/greenwash>



Terminologia - Greenwashing

più sostenibile, come invece un progetto serio di *green marketing* imporrebbe. Se un tempo generiche donazioni o attività di beneficenza erano considerate sufficienti a testimoniare l'impegno aziendale a favore dell'ambiente, oggi esse rischiano di essere addirittura controproducenti in termini di reputazione. Il vero *green marketing*, che si distingue dalle prassi di *greenwashing*, presuppone un'ottica di lungo periodo e un carattere proattivo grazie ai quali l'impresa va oltre gli obblighi di legge nella riduzione dell'impatto ambientale della propria attività produttiva, associando profitto e salvaguardia del pianeta⁷. Fanno parte di questo iter la modifica dei processi produttivi e di tutto il ciclo di vita dei prodotti - dalle materie prime allo smaltimento o riciclo - e l'educazione del cliente a un consumo responsabile. Diventa sempre più frequente anche la scelta aziendale di collegare le preoccupazioni ambientaliste dei potenziali clienti al tema della salute, rendendo benessere e ambiente due facce della stessa medaglia: i giganti dell'acqua imbottigliata si prodigano in pubblicità con montagne e laghetti incontaminati, spendendo milioni per convincere



Foto di Erikar Maggio

i consumatori che la loro acqua non è solo benefica per la salute, ma anche per l'ambiente, vantandosi di aver introdotto bottiglie più leggere, di usare plastica vegetale amica dell'ambiente... e del *greenwashing*: purtroppo solo un terzo delle bottiglie di plastica finisce nel ciclo virtuoso del riciclaggio (negli Stati Uniti⁸), mentre il re-

sto giace nelle discariche o galleggia sugli oceani.

Il termine non è sfuggito a IATE che, pur non indicando una traduzione in italiano⁹, lo descrive come il "comportamento, praticato da alcune imprese, consistente nel presentare in modo ingannevole i loro prodotti e le loro politiche come rispettosi dell'ambiente, ad esempio presentando un semplice taglio dei costi come una riduzione dell'uso di risorse".

Sul modello di *whitewashing*, padre di *greenwashing* ormai consolidato come termine tecnico, sono nati altri neologismi del marketing, come ben evidenziato in un interessante intervento di Licia Corbolante sul suo blog di terminologia¹⁰. Si cambia colore, ma il tentativo di dissimulare è il medesimo: *pinkwashing* descrive sia la prassi aziendale di farsi pubblicità sostenendo la ricerca contro il cancro al seno, sia la prassi di rendere femminili prodotti tipicamente maschili per renderli attraenti per le donne o per gli omosessuali (strategia nota anche come *pinkification*). Più recente, *blackwashing* indica invece non già il tingere di nero o, in senso figurato, l'azione di infangare la reputazione, bensì la prassi di ritrarre come persona di colore chi invece non lo è. Abbandonando la tavolozza, non sono infrequenti espressioni come *social washing* (iniziative di facciata per migliorare la reputazione sul fronte etico), *straightwashing* (prassi diffusa nel settore audiovisivo per rappresentare come eterosessuali personaggi storici gay o bisessuali) e *openwashing* (che descrive l'azione di presentare come "aperti" dati che tali non sono)¹¹.

Una bella sfida per i consumatori, che hanno a disposizione diversi strumenti online per denunciare il *greenwashing*: di rilievo "Greenwashingindex"¹², che offre la possibilità di segnalare o commentare messaggi pubblici-

7. Grant, J. (2009). *Green marketing: il manifesto*. Milano: Brioschi editore.

8. <https://www.ecowatch.com/americas-deadly-love-affair-with-bottled-water-has-to-end-1882099598.html>

9. <http://iate.europa.eu/FindTermsByOtherLanguage.do?lilId=2250797&langId=en&typeOfSearch=s&display=EN>

10. <http://blog.terminologiaetc.it/2013/01/30/significato-green-washing/>

11. Ibid.

12. <http://www.greenwashingindex.com/>



Terminologia - Greenwashing

tari in odore di greenwashing, e "GoodGuide"¹³, pagina creata dal Massachusetts Institute of Technology che classifica i prodotti di largo consumo secondo il loro impatto sulla salute, sull'ambiente e sulla società.

Una bella sfida anche per i traduttori: la tavolozza è variegata anche in italiano, con numerose espressioni in uso nella nostra lingua (dal capitalismo tinto di verde¹⁴ alla giunta comunale tinta di rosa¹⁵, dal sogno sportivo tinto di azzurro¹⁶ a un governo tinto di rosso¹⁷) che però

non necessariamente veicolano l'idea di dissimulazione o di autoproclamata responsabilità, chiavi di volta del concetto di *greenwashing*. È pertanto essenziale superare l'idea di un singolo traduttore e adattare volta per volta la traduzione al contesto e alla funzione sintattica del lessema, al fine di importare la metafora e riempirla di significato, veicolando l'idea di una verniciatura di sostenibilità o di una patina ambientalista che ammantava di un ecologismo di facciata il fautore o l'oggetto di questa ormai diffusa prassi di marketing.



Per saperne di più:

- Crivellato, M., Vecchiato, G., & Scalco, F. (2012). *Sostenibilità e rischio greenwashing. Guida all'integrazione degli strumenti di comunicazione ambientale*. Padova: Libreria universitaria.
- Grant, J. (2009). *Green marketing: il manifesto*. Milano: Brioschi editore.
- Orsato, R. J. (2009). *Sustainability strategies, when does it pay to be green?*. Basingstoke, UK: Palgrave MacMillan.
- Ottman, J. A. (1998). *Green Marketing: Opportunity for Innovation*. Lincolnwood, USA: NTC Business Books.
- Pratesi, C. A. (1999). Il green marketing. In Sirianni C. A. (Ed.), *Gestire l'ambiente*. Milano: Giuffrè.
- Pratesi, C. A. (2011). Greenwashing. In *Aggiornamenti sociali*, gennaio 2011.
- Watson, B. (2016). The troubling evolution of corporate greenwashing. In *The Guardian*, 20.8.2016.
- Zaman, A. U., Miliutenko, S., & Nagapetan, V. (2010). Green marketing or green wash? A comparative study of consumers' behavior on selected Eco and Fair trade labeling in Sweden. In Hesham, A. E. & Bybordi, A. (Eds.), *Journal of Ecology and the Natural Environment*, Vol. 2(6), 104-111.
- Consumer International, <https://www.consumersinternational.org/>
- GoodGuide, <https://www.goodguide.com/#/>
- Greenwashingindex, <http://www.greenwashingindex.com/>
- Greenwashingreport 2010, <http://sinsogreenwashing.com/findings/greenwashing-report-2010/index.html>
- GreenWikia, http://green.wikia.com/wiki/Wikia_Green

Ottavia Calamita

13. <https://www.goodguide.com/#/>

14. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/01/25/benetton-il-capitalismo-tinto-di-verde/856438/>

15. <http://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2014/04/09/news/e-tinta-di-rosa-la-squadra-della-briz-1.9019082>

16. https://sport.ilmattino.it/altrispport/pennetta_vinci_us_open-1242084.html

17. <https://left.it/2018/05/17/uno-spicchio-deuropa-tinto-di-rosso/>



Hotspot e punti di crisi: dalla terra al mare

Qualcuno forse ricorderà l'analisi sul termine *hotspot* da me pubblicata su "Interalia" nel maggio 2016 (http://ec.europa.eu/translation/italian/magazine/documents/issue55_it.pdf). Benché, nel frattempo, siano state proposte diverse traduzioni italiane di questo termine (ad esempio il "punti d'identificazione" suggerito dall'Accademia della Crusca) fa piacere notare che il Parlamento italiano ha deciso di attenersi, in un testo di legge, al termine elaborato dalla Commissione europea: l'articolo 17, comma 1, del decreto legge 17 febbraio 2017, n. 13 (la cui conversione in legge è stata approvata con voto di fiducia l'11 aprile 2017: <http://www.camera.it/dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0050760.pdf>) sancisce che lo "straniero rintracciato in occasione dell'attraversamento irregolare della frontiera interna o esterna ovvero giunto nel territorio nazionale a seguito di operazioni di salvataggio in mare è condotto per le esigenze di soccorso e di prima assistenza presso appositi **punti di crisi** [...] Presso i medesimi punti di crisi sono altresì effettuate le operazioni di rilevamento fotodattiloscopico e segnaletico [...] ed è assicurata l'informazione sulla procedura di protezione internazionale, sul programma di ricollocazione in altri Stati membri dell'Unione europea e sulla possibilità di ricorso al rimpatrio volontario assistito". Il concetto di "hotspot" è stato dunque trasposto nella legislazione italiana, entrandovi in italiano, con un termine la cui necessaria vaghezza è compensata dall'accurata descrizio-

ne di tutte le operazioni da svolgersi nei centri in questione.

Il termine inglese *hotspot*, tuttavia, continua a essere ampiamente usato ed è anzi passato ormai definitivamente a far parte della lingua italiana come termine di uso corrente, specialmente da parte degli esperti del settore e talora anche in documenti di natura ufficiale. È usato ad esempio nella relazione illustrativa del provvedimento che ha portato all'adozione del decreto-legge n. 13, ed è correntemente utilizzato nel documento "Procedure operative standard (SOP) applicabili agli hotspots italiani" emesso dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione e dal Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno: documento nel quale vengono sistematicamente ignorati tutti i corrispondenti italiani di termini come "hotspot" e "hotspot approach", "standard operating procedures", "relocation", "roadmap", "team", "screening", "referral", "debriefing" e così via, come notato dallo studio "L'uso di termini stranieri nei testi legislativi" pubblicato nel giugno 2018 a cura di Stefano Marci dal Servizio per la qualità degli atti normativi del Senato della Repubblica (<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01067665.pdf>).

Nel frattempo stiamo assistendo, d'altra parte, anche a una crescente ambiguità del concetto, evocato in contesti sempre più variegati. Le due accezioni basilari del termine - da un lato il luogo di sbarco dei migranti, dall'altro il luogo dove avviene l'identificazione, il



Terminologia - *Hotspot*

“ il piano di redistribuzione obbligatoria è vincolato all'apertura in Italia di **'hotspot'** (più comprensibilmente: campi profughi) gestiti dall'Ue”

“gli **hotspot**, i centri di riconoscimento dei richiedenti asilo da istituire in Italia”

“il porto di sbarco immigrati così come lo vuole l'UE viene definito **hotspot**”

“rimpatriare i migranti economici che non hanno diritto all'asilo identificati negli **hotspot**”

“i migranti economici dovrebbero restare in Italia e Grecia nei cosiddetti **hotspot**”

“Francia e Germania spingono sugli **"hotspot"** di smistamento in Italia e Grecia”

Diverse interpretazioni date dai media

rilevamento delle impronte digitali e la separazione dei richiedenti asilo dagli altri migranti - si sono progressivamente disgiunte, fino all'introduzione dell'idea di "hotspot mobile", con squadre mobili pronte a essere impiegate per condurre le operazioni nei porti di approdo che non sono "punti di crisi". Si è addirittura parlato di "hotspot galleggianti", ossia strutture navali nel Mediterraneo destinate a identificare i migranti in arrivo dall'Africa settentrionale, a partire dalle quali solo coloro che hanno diritto alla protezione internazionale sarebbero sbarcati mentre gli altri sarebbero rimpatriati.

L'avventura del concetto di *hotspot*, intanto, continua e si sviluppa ulteriormente con i "controlled centres" proposti dalle conclusioni del Consiglio del 24 luglio 2018, che devono essere intesi come cosa diversa dai punti di crisi, ma la cui differenza da questi ultimi resta in parte da determinarsi ed è aperta a interpretazioni e discussioni in corso. L'espressione è stata tradotta in italiano, nelle stesse conclusioni del Consiglio, come "centri sorvegliati" (<http://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-9-2018-INIT/it/>

[pdf](#)) e in un comunicato stampa come "centri controllati" (http://europa.eu/rapid/press-release_IP-18-4629_it.htm). Ma è questa seconda traduzione che dovrebbe essere privilegiata, non solo per la maggiore aderenza all'originale, ma anche perché più adatta a esprimere il significato del termine. La scheda IATE raccomanda infatti "centro controllato", spiegando che si tratta di un "centro inteso a rendere più ordinata ed efficace la gestione dei migranti nell'Unione europea, che sarebbe gestito dallo Stato membro ospitante con il pieno sostegno dell'UE e delle agenzie dell'UE e il cui obiettivo primario sarebbe quello di migliorare il processo di distinzione tra le persone bisognose di protezione internazionale e i migranti irregolari che non hanno diritto di restare nell'UE". Nei centri controllati, insomma, i migranti non sarebbero sottoposti a semplice identificazione, registrazione e selezione, ma - soprattutto coloro ai quali la protezione internazionale non sarebbe accordata - dovrebbero anche essere soggetti a un vero e proprio controllo volto ad impedire la loro scomparsa.

Francesca Nassi



Whistleblower

La tendenza a usare termini inglesi in settori sempre più numerosi, e le critiche a questa tendenza da parte di linguisti e in generale persone di cultura a cui è cara la tutela dell'italiano, sono così diffuse e ben documentate che sarebbe inutile proporre esempi. L'originalità di una delle polemiche scoppiate la primavera scorsa è che riguardava specificamente un documento ministeriale: il Ministero della Pubblica Istruzione, già criticato nel 2017 perché aveva prescritto l'uso dell'inglese per i bandi "PRIN" per le ricerche universitarie di interesse nazionale¹, nell'aprile 2018 è stato accusato dal Gruppo Incipit dell'Accademia della Crusca di aver inserito troppi termini inglesi nel *Sillabo per la scuola secondaria di secondo grado* volto a promuovere l'educazione all'imprenditorialità, pubblicato il 14 marzo²: "l'adozione di termini ed espressioni anglicizzanti", sostiene la Crusca, "non è più occasionale, imputabile magari a ingenua velleità di «anglocosmesi», bensì diventa programmatica, organica e assurge a modello su cui improntare la formazione dei giovani italiani". Di fronte al dilagare di espressioni come "team building", "design thinking", "business model canvas", "open innova-

tion" o "pitch deck", la Crusca conclude che "più che un'educazione all'imprenditorialità, questo documento sembra promuovere un abbandono sistematico della lingua italiana".

La questione generale posta da questa e molte altre discussioni è in che misura gli organi pubblici siano tenuti a contrastare la diffusione ingiustificata di termini ed espressioni inglesi e a proporre, ovunque possibile, traduzioni italiane. Una testimonianza significativa a questo proposito è offerta da un documento pubblicato nel giugno 2018 dal Servizio per la qualità degli atti normativi del Senato della Repubblica, dal titolo *L'uso di termini stranieri nei testi legislativi*, a cura di Stefano Marci³, che fa il punto, fra l'altro, sui recenti dibattiti e analizza l'uso di forestierismi indicati come impropri dal gruppo Incipit nei testi legislativi italiani. Uno dei termini 'condannati' dal gruppo è *whistleblower*. È dato che recentemente il termine è entrato in piena regola nella legislazione europea con la proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio riguardante la protezione delle persone che segnalano violazioni del diritto dell'Unione ("on the protection of persons reporting on breaches of Union

1. La discussione, ricostruita in Claudio Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, Milano, Rizzoli 2018, pp. 74-77, ha avuto origine dal tempestivo intervento di Annalisa Andreoni, *Se l'interesse nazionale preferisce l'inglese*, "Il Sole 24 Ore", 30 dicembre 2017. La risposta della ministra Valeria Fedeli si legge su "QN" del 6 gennaio 2018, ripreso nel sito dell'Accademia della Crusca (http://www.accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2018/01/07/fedeli_0.jpg). La ministra sostiene che "la redazione obbligatoria delle domande in lingua inglese appare funzionalmente indispensabile" in quanto "l'inglese è, semplicemente, la lingua veicolare della comunicazione internazionale fra ricercatrici e ricercatori" e il suo uso è necessario per l'esame dei progetti da parte di valutatori stranieri; rammenta inoltre come il Ministero stesso abbia istituito la Commissione per la promozione della lingua italiana nei diversi percorsi di istruzione, presieduta da Luca Serianni.

2. Il comunicato stampa dell'Accademia, del 17 aprile, è pubblicato sul sito della Crusca (<http://www.accademiadellacrusca.it/comunicato-stampa/gruppo-incipit-preso-laccademia-crusca-sillabo-per-limprenditorialit-sillabario-p>). La ministra replicava che i "prestiti" sono essenziali, specie in ambiti specialistici, per la crescita stessa della lingua italiana, e concludeva con un curioso accostamento tra il latino e l'arabo nell'ambito della lingua italiana: "Non vi sfuggirà che il ricorso a termini stranieri è tutt'altro che «inutile» (come scrivete) qualora ci si riferisca ad ambiti strettamente specialistici. Nella storia delle lingue è sempre stato e sempre sarà così. Cosa sarebbe stato l'italiano senza i prestiti arabi o senza gli stessi latinismi?" (https://www.corriere.it/cultura/18_aprile_17/crusca-contro-miur-abbandona-l-italiano-sillabo-c0b1e124-4274-11e8-9398-f8876b79369b.shtml). Tra i tanti commenti si vedano http://www.repubblica.it/scuola/2018/04/17/news/la_crusca_striglia_il_miur_nei_documenti_abbandona_l_italiano_resa_agli_anglicismi_-194143104/?ref=RHPPLF-BH-10-C8-P7-S1.8-T1; <https://www.fanpage.it/la-crusca-contro-il-ministro-fedeli-troppi-anglismi-abbandonato-l-italiano/>; <http://lopinabile.it/2018/04/19/linglesorum-del-miur-ma-la-ministra-fedeli-non-capisce/>; <http://blog.terminologiaet.it/2018/04/18/anglismi-ministero-istruzione/>

3. <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01067665.pdf>



Terminologia - Whistleblower

law"), merita analizzarlo più da vicino.

La figura del *whistleblower* ci propone un esempio interessante di come una parola frutto di una complessa evoluzione linguistica entri prepotentemente in un contesto internazionale in cui il suo significato non risulta chiaro a prima vista. Come spiega la Crusca in un'ampia nota del 28 ottobre 2014 ("Che cosa indica e come si traduce la parola inglese *whistleblower*?"⁴), l'espressione metaforica "to blow a whistle", originariamente usata con il significato di "interrompere qualcosa bruscamente" e poi passata nell'uso informale con il significato negativo di "rivelare (proditoriamente) informazioni riservate e incriminanti su qualcuno", ha poi acquistato, a partire da una conferenza di Ralph Nader del 1972 sulla "Responsabilità professionale", un senso positivo, passando a indicare l'azione coraggiosa di denunciare, in nome dell'interesse pubblico, attività irregolari svolte dall'organizzazione di cui si fa parte. Il termine inglese, però, è sopravvissuto e ha anzi prosperato, anche perché l'azione di lanciare un allarme suonando un fischiello non evoca di per sé un comportamento negativo, mentre ben altri scenari evocano corrispettivi italiani come spia, talpa, informatore, spifferatore e così via, che si sarebbero attagliati al senso precedente di *whistleblower*. Come osserva la Crusca, sarebbe quindi assurdo e addirittura ridicolo se il traduttore italiano si mantenesse su un piano di informalità o addirittura gergalità: la figura del *whistleblower* va al contrario associata a un comportamento virtuoso e pertanto - appunto - da tutelare. La Crusca proponeva in definitiva opzioni lessicali più neutre come denunciante/denunciante, segnalatore/segnalante.

Quando la Crusca analizzava questo termine, la figura del *whistleblower* era da tempo oggetto di studio in Italia. Tra le prime attestazioni possiamo citare due opere di Giorgio Frascini, Nicoletta Parisi e Dino Rinoldi, la prima del 2009 dal titolo *Protezione delle "vedette civiche": il ruolo del whistleblowing in Italia* (Transparency International Italia), la seconda del 2011 dal titolo *Il whistleblowing. Nuovo strumento di lotta alla corruzione* (editore Bonanno). Facendo riferimento a un concetto che, evidentemente, non era stato ancora molto assimilato in Italia, gli autori riprendevano direttamente il termine in-

glese, salvo tentare una traduzione anch'essa di stampo metaforico come "vedetta civica".

Diversamente andranno le cose quando questa figura dovrà essere definita e disciplinata sul piano legislativo, nel quadro della lotta alla corruzione. Nel 2012 la tutela del dipendente che segnala gli illeciti è inserita in un contesto globale di prevenzione della corruzione con la legge n. 190 (*Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione*) che modifica il d.l. 30 marzo 2001, n. 165 (il "Testo unico del pubblico impiego"): qui si introduce l'articolo 54-bis rubricato appunto "Tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti", in cui si parla di "segnalante"⁵. La dicitura sintetica "segnalante" è ripresa dalla legge 30 novembre 2017, n. 159 dal titolo *Disposizioni per la tutela degli autori di segnalazioni di reati o irregolarità di cui siano venuti a conoscenza nell'ambito di un rapporto di lavoro pubblico o privato*, che modifica l'articolo 54-bis definendo con ulteriore precisione il fenomeno. A questa legge fa riferimento, fra l'altro, un documento del Servizio sanitario nazionale della Regione Liguria del novembre 2014 (segnalato come riferimento della scheda IATE su *whistleblower*) dal titolo "Procedura di tutela del dipendente che denuncia illeciti (*whistleblower* - l'informatore)".

Non è altrettanto coerente la terminologia degli atti amministrativi, dove spesso si utilizza il termine inglese accanto alla definizione italiana, quasi l'inglese garantisca maggiore chiarezza e pertinenza. Come si registra nel documento del Senato di giugno scorso, *whistleblower* è "costantemente utilizzato negli atti dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), tra parentesi dopo la dicitura italiana (si vedano, ad esempio, le «Linee guida in materia di tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti (c.d. *whistleblower*)» di cui alla determina 28 aprile 2015, n. 6". A partire da queste "Linee guida", il termine è ripreso sul sito del Dipartimento dell'Amministrazione generale, del personale e dei servizi, dove si parla di "Segnalazione illeciti (*whistleblowing*)" e di "divieto di discriminazione nei confronti del *whistleblower*". Il Piano triennale di prevenzione della corruzione 2015-2017 adottato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze parla di una

4. <http://www.academiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/cosa-indica-come-si-traduce-parola-inglese-w>

5. <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2012/11/13/012G0213/sg>



Terminologia - *Whistleblower*

procedura "per la tutela del dipendente pubblico che segnala gli illeciti (*whistleblowing*)", di "canale *whistleblower*" e di "procedura *whistleblower*"; in un solo caso è timidamente proposta la traduzione "segnalante". Il *Piano triennale di prevenzione della corruzione 2018-2020* cita la legge 30 novembre 2017, n. 179, ma senza riprenderne la definizione "segnalante": si scrive anzi che tale legge "ha consacrato e perfezionato la disciplina dell'istituto innovativo del *whistleblowing*", e si segnala la creazione dell'Ufficio per la vigilanza sulle segnalazioni dei *whistleblowers*".

Di fronte a questo dilagare del termine inglese, i linguisti hanno reagito con vari commenti e proposte. In una nota dal titolo "*Whistleblower*, un concetto poco italiano"⁶, pubblicata nel 2013 e aggiornata nel 2017, Licia Corbolante giudica in vari gradi insoddisfacenti tutte le traduzioni esistenti, tra cui anche "informatore", che potrebbe implicare "che le informazioni siano fornite in seguito a una richiesta specifica [...] e che ci siano vantaggi per chi informa", mentre il *whistleblower* agisce sempre di propria iniziativa e per motivazioni etiche, e conclude dichiarando che, trattandosi di un concetto per ora "estraneo alla cultura italiana", può essere "accettabile ricorrere al prestito, *whistleblower*, spiegandone il significato"; in seguito si potrebbe optare per una "parola dal significato generico come *denunciatore*". Il gruppo Incipit, da parte sua, in un comunicato stampa del 28 novembre 2016 ha invitato a sostituire, nelle comunicazioni col pubblico, questo termine, "opaco e di ostica pronuncia [...] con il più chiaro «allertatore civico»", che "gode dell'appoggio del francese "lanceur d'alerte" e dello spagnolo "alertador". Il corrispondente sostantivo astratto "whistleblowing" dovrebbe pertanto essere sostituito da "allerta civica"⁷.

Nella direttiva europea proposta dalla Commissione, *whistleblower* è stato tradotto con "informatore", e analogamente *whistleblowing* con "segnalazione" (considerando 33 e 74). Va detto, tuttavia, che nel testo inglese il termine compare soltanto nella relazione e nei considerando, mentre nell'articolato si parla di "persons reporting on [...]"

unlawful activities or abuse of law" ("persone che segnalano le attività illecite o gli abusi del diritto"), e "reporting persons", tradotto con "informatore", all'articolo 1; nuovamente "reporting persons", tradotto stavolta "persone segnalanti", all'articolo 2. All'articolo 3 si definisce "reporting person [...] a natural or legal person who reports or discloses information on breaches acquired in the context of his or her work-related activities", e qui l'italiano inserisce 'ufficialmente' la dicitura "persona segnalante", definita come "la persona fisica o giuridica che segnala o divulga informazioni sulle violazioni acquisite nell'ambito delle sue attività professionali". La scelta di non lasciare il termine in inglese è pienamente giustificata dal contesto, trattandosi di un atto legislativo, ma anche dall'assoluta chiarezza dei traduttori utilizzati, che sono ampiamente illustrati nell'ambito della proposta di direttiva. E va sottolineata la scelta, da parte dei redattori del testo inglese, di evitare comunque di utilizzare *whistleblower* nell'articolato, optando per espressioni di registro più elevato e di significato inequivocabile.

Un'occhiata, per finire, alla scheda IATE, che definisce *whistleblower* il "dipendente pubblico o privato che segnala gli illeciti potenzialmente dannosi per la collettività a cui abbia assistito o di cui sia venuto a conoscenza durante lo svolgimento della propria attività lavorativa", e per la traduzione propone più opzioni: sia "segnalante" come nella legge italiana del 2012-2017, sia la parafrasi presente nel precedente d.l. 30 marzo 2001, n. 165, "dipendente pubblico che segnala illeciti", sia infine "informatore", come dalla Relazione dell'Unione sulla lotta alla corruzione del 2014 e dal volume di Francesco Giavazzi e Giorgio Barbieri *Corruzione a norma di legge. La lobby delle grandi opere che affonda l'Italia* (Milano, Rizzoli 2014). Il termine *whistleblower* non è, con ogni probabilità, destinato a scomparire in italiano, un po' per la pigrizia nella ricerca di alternative, un po' perché ormai protagonista di una tradizione giovane, ma illustre. Ciò che conta è che in italiano si affermino traduttori sicuri e chiari, che riflettano una comprensione piena del significato del termine e che impediscano di dover ricorrere a prestiti, quando è inutile.

Francesca Nassi

6. <http://blog.terminologiaetc.it/2013/06/12/significato-traduzione-whistleblower/>

7. <http://www.accademiadellacrusca.it/it/comunicato-stampa/chiamiamo-allertatore-civico-whistleblower>

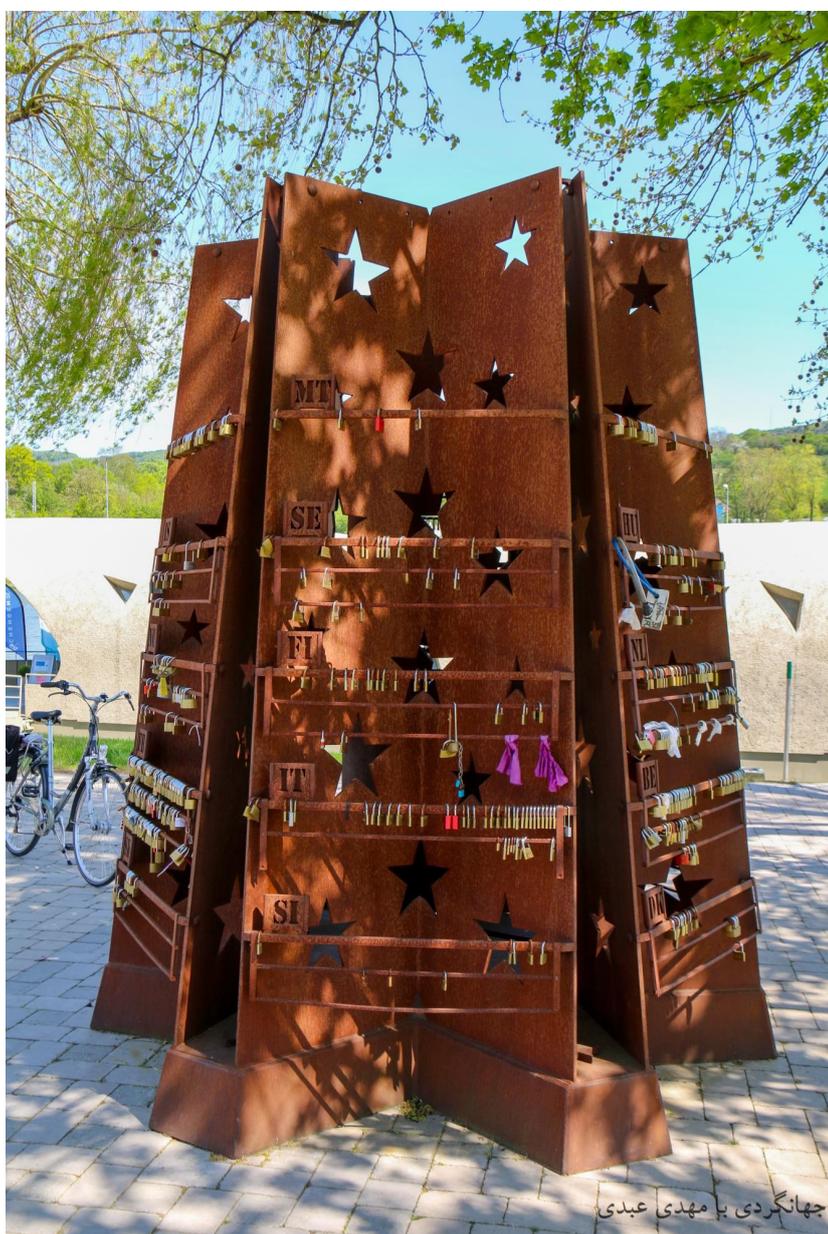


Schengen.

Un mondo senza frontiere

Un giornalista iraniano, Mehdi Abdi, guida turistica e organizzatore di viaggi in tutta l'Europa, espone le sue impressioni sulla località lussemburghese di Schengen e riflette su un mondo senza frontiere

(testo presentato e tradotto dal farsi da Giorgio Pieretto)



Chi non ha sentito parlare di Schengen, lo spazio europeo senza frontiere istituito dagli accordi omonimi? Ma sappiamo con precisione dove si trova Schengen e a cosa associare questa località?

Durante i miei viaggi in Europa, la questione ha suscitato la mia curiosità, tanto che ho deciso di recarmi a Schengen, in Lussemburgo, in quello che chiamano il "triangolo d'oro". Adagiata sulle colline della Mosella, Schengen è come appoggiata alla frontiera francese e a quella tedesca. Per chi di voi non lo sapesse, si trova nei pressi della cittadina di Remich, a 37 km dalla capitale, in riva al fiume, sul punto d'incontro di tre paesi.

Come definire una frontiera? Una domanda del tutto fuori posto, da queste parti. Alla vostra destra il fiume scorre in territorio francese, alla vostra sinistra in territorio tedesco. Sul ponte che lo scavalca potreste benissimo trovarvi al contempo in tre paesi diversi...

Riflessioni - Schengen vista da un giornalista iraniano



Schengen mi ha doncolato sul filo dell'acqua riportandomi in mente canzoni e testi su un mondo senza frontiere. Mi trovavo proprio nel luogo in cui è nata l'idea di un'Europa, forse di un mondo, senza frontiere.

Firmati nel 1985 da Belgio, Francia, Germania occidentale, Paesi Bassi e Lussemburgo, gli accordi di Schengen sono da allora entrati in vigore in numerosi altri paesi. Schengen è oggi sinonimo di frontiere aperte, mentre le restrizioni ai viaggi e le domande di visto fanno oramai parte del passato.

Ho immaginato due vicini che abitano sui lati della stessa strada e i cui indirizzi sono completamente diversi: uno scrive in francese, l'altro in lussemburghese. Bastano due passi nell'una o nell'altra direzione per ritrovarsi a fare spese in due paesi diversi. E così si fa da queste parti: i lussemburghesi si recano in Germania ad acquistare elettrodomestici di buona qualità e a prezzo meno elevato, mentre francesi e tedeschi vengono in Lussemburgo per fare il pieno e comprare sigarette e alcolici.

Per noi, in Iran (come anche in numerosi altri paesi del mondo), sarebbe molto difficile, per non dire impossibile, mettere in pratica ciò che l'Unione europea ha conseguito, perché tutti i nostri vicini sono in guerra gli uni contro gli altri. La sola idea di aprire le nostre frontiere ci sembra inimmaginabile.

A Schengen, un punto preciso ha d'un tratto attirato la mia attenzione: uno spiazzo in riva alla Mosella con le bandiere dei paesi dello

Spazio Schengen che fluttuano fiere al vento. I visitatori fotografano la bandiera del proprio paese, io ho invece fotografato le bandiere dei paesi che ho visitato nei miei viaggi, in modo da poter portar via con me un pezzetto d'Europa senza frontiere.

Accanto alle bandiere sorge una specie di torre di ferro a forma di stella: una stella cadente che invita a esprimere un desiderio. Qui i visitatori non attaccano il lucchetto sul ponte o a una finestra, ma l'attaccano alla stella. Anch'io ne ho attaccato uno, a simboleggiare il mio desiderio di vivere in un mondo senza frontiere, di vedere il giorno in cui, zaino in spalla, potrò viaggiare senza seccature burocratiche.

Mi sono poi messo in disparte in un angolo tranquillo, per ritrovare il mio equilibrio interiore e mettermi all'ascolto dei miei pensieri, per buttar giù le mie impressioni su un taccuino e per apprezzare quella semplice situazione di quiete.

In macchina, sul ponte, azionando l'indicatore per entrare in Germania, ho girato il volante e in quel preciso momento il verso di un uccello in volo, quasi una risata, m'è giunto all'orecchio. Gli ho risposto: "tu voli verso il cielo senza frontiere. Un giorno anch'io viaggerò, libero come te, in un mondo senza frontiere".

Mehdi Abdi

Italiano



di Domenico Cosmai



Lillian Gish - Il vento (1928)

La passione per il cinema muto, che mi segue dall'adolescenza con gran divertimento di amici e parenti, è uno dei misteri della mia vita a cui riesco a dare risposte solo in parte soddisfacenti. L'interrogativo è sorto anche l'estate scorsa, quando, complice l'assenza della famiglia per le vacanze, passavo le notti a ingurgitare film stravecchi alla tivù. Perché la stessa, misteriosa fascinazione mi prende dinanzi ai fotogrammi virati in seppia della *Saga di Gösta Berling* (1924) o del *Vento* (1928), giusto per citare le ultime due visioni?

Che cosa mi attira in quelle immagini tremolanti e accelerate nella proiezione, in quella svenevolezza esasperata, in quelle trame primigenie, innumerevoli variazioni sul tema "lui, lei, l'altro/a", o mielose come le peggiori pagine di Delly?

Poi, però, capita che la mattina mi faccio la barba e la radiolina rugginosa del bagno gracchia: "*All I ever wanted, All I ever needed / Is here in my heart*", filtrando a suo modo il *sound* degli anni '80. "*Words are ve-e-ery unnecessa-a-ary / They can only do harm*". Ed è lì che mi dico che i *Depêche Mode* hanno capito tutto. Non è interesse storico, che pure esiste per carità, non è passatismo né spregio per il cinema d'oggi (c'è anche quello, ma i film muti non c'entrano), e non è neanche il piacere snobistico di appartenere a una minoranza illuminata. In realtà, l'effetto ipnotico delle pellicole non sonore deriva dal potere immaginativo enorme che è proprio dell'assenza di parole.

La parola dice e, dicendo, intrappola la cosa detta. È ciò che Musil definisce – alla Musil – "l'antichissima magia del possesso della parola esatta che protegge contro l'indomata selvatichezza delle cose"¹. Se non che la protezione contro la ferinità delle cose è anche un ingabbiamento. La parola detta mette un sigillo, appiccica un'etichetta anche alla comunicazione non verbale a essa associata, perfino quando dice il contrario di ciò che i codici paralinguistici (espressione degli occhi, atteggiamento delle mani, inclinazione del capo, ecc.) sembrerebbero sottintendere. La parola stabilisce demarcazioni, definisce intervalli positivi e negativi, fa riferimento ad ambiti semantici o intellettuali, indica il punto di partenza per la comprensione, anche quando il significato non è immediato o addirittura contraddittorio. Nell'*Uomo*

1. Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Il pelo nell'uovo

senza qualità, romanzo-saggio scritto nel segno di una quasi fastidiosa acribia lessicale, l'ambiguità del rapporto tra il protagonista Ulrich e la sorella "ritrovata" Agathe sfiora l'incestuoso. Di riflesso, le loro conversazioni non possono che ridursi alla condivisione dell'indicibile: "la parola per loro era una forma degradata di silenzio".



F. Bertini - La piovera (1918)

La parola dice e, dicendo, si compromette. Il silenzio può fare di più e meglio: suggerire ciò che non si riesce a dire, come appunto nei film muti. Tu guardi quelle immagini di persone morte e sepolte da un pezzo e cogli nelle loro espressioni eccessive e stralunate di pitecantropi la cifra della nostra comune umanità. Il cinema muto ha qualcosa di manicheo e maniacale. La felicità si esprime con grasse risate omeriche, la melanconia è dolore quasi fisico, la perfidia supera ogni possibile redenzione (e sì che Hitler e l'Olocausto erano ancora di là da venire), la voluttà seduttiva assume la forma di sdi-linquinimenti con agganci a tende e tavolini provvidenziali. Ma la raffigurazione dell'animo umano nel cinema primitivo è tutt'altro che semplicistica. La gestualità del muto, ricavata direttamente dall'esperienza teatrale dei primi attori, era capace di una sottigliezza oggi dimenticata e inimmaginabile nel mescolare stati psicologici e creare sentimenti complessi a cui oggi non sapremmo forse dare un nome. Sempre dall'*Uomo senza qualità*:

"Diotima cercò un'altra strada. Tese la mano all'amico e pregò: - Restiamo in silenzio! La parola può molto, ma vi sono cose ancor più grandi! La vera verità fra due creature umane non si può esprimere. Quando noi parliamo, vi son porte che si chiudono; la parola serve piuttosto alla notizia irreali, si parla nelle ore in cui non si vive..."

Arnheim assenti. - Ha ragione, la parola cosciente di sé dà ai moti invisibili della nostra anima una forma arbitraria e meschina!"²

Negare il potere espressivo delle parole può sembrare fuori luogo in una rivista dedicata alla traduzione, che per lo più cerca il modo giusto di dire le cose in un'altra lingua. Sta di fatto che, come sa ogni traduttore che si rispetti, se davvero esiste un modo giusto di dire le cose, la ricerca è lunga e perigliosa. Intanto perché gli strumenti di cui si servono i traduttori (gli stessi degli scrittori), cioè le lingue e i loro araldi, i vocabolari, il più delle volte si rivelano tristemente inadatti alla bisogna. Tradurre spesso significa sbattere la testa contro il muro dell'inadeguatezza della lingua di arrivo a esprimere la gamma di significati o di suggestioni di cui è capace la lingua di partenza. Ma per gli scrittori che usano il monolingue l'impresa può essere non meno disperante. José Saramago, grande anatomista della

Emil Jannings e Lil Dagover - Tartuffe (1926)



2. Id., pag. 573.

Il pelo nell'uovo

parola, mette il dito nella piaga in *Le intermittenze della morte*:

"...la morte, teminata l'osservazione, ne concludse che non è vero che l'antonimo della presunzione sia l'umiltà, benché lo giurino solennemente tutti i dizionari del mondo, poveri dizionari, che hanno da governare se stessi e governare noi con le parole che esistono, quando sono tante quelle che ancora mancano, quella, per esempio, che dovrebbe essere il contrario attivo della presunzione, ma non certo quel capo chino dell'umiltà, quella parola che vediamo chiaramente scritta sul viso e sulle mani del violoncellista, ma che non è capace di dirci come si chiama"³.

Chiunque scriva - romanziere, poeta o traduttore che sia, ma anche, aggiungerei, chi stila la nota d'accompagnamento di un bilancio aziendale - fa prima o poi i conti con la sensazione che la sfuggevolezza di un concetto non sia esprimibile con i termini che il lessicografo ci mette a disposizione. Per farlo servirebbe una parola diversa, altra, che magari intravediamo nebulosamente mentre affiora alla superficie della nostra coscienza, ma che il lessico non registra. Per scrivere questo pezzo, mi sono incagliato a un certo punto sul dubbio se esistesse o non un antonimo del termine "passibile", in espressioni come "passibile di denuncia" o "passibile di sanzioni disciplinari". E se una cosa "non è" passibile di denuncia, che disdetta che non la si possa dire "impassibile". E amenità fantallessicali del genere, tipiche di chi si confronta con la parola scritta.

Questa frustrazione di non poter forzare la mano a un vocabolario che preesiste alla nostra venuta al mondo, e che ci viene per così dire imposto alla nascita assieme al resto del nostro retaggio culturale, è ben nota a chi scrive di universi che si situano ai margini dell'esperienza umana, come la fantascienza o i racconti d'orrore (in diversi titoli di Lovecraft ricorre il termine *horror*, come se l'autore non sapesse denominare e differenziare altrimenti quegli abomini). Ma lo stesso imbarazzo può cogliersi in filigrana negli scritti dei filosofi che elaborano nuovi sistemi di pensiero, a cui per necessità affiancano una terminologia innovante, nei saggi di musica (George Steiner si chiede come possa mai il linguaggio parlare di musica⁴), e anche nei resoconti dei grandi mistici. Santa Teresa d'Avila, la cui autobiografia è per semplicità quasi un sillabario per aspiranti asceti, ha una scrittura solitamente limpida, come quando narra la celeberrima visione dell'angelo che le conficca un dardo nel cuore, talché il Bernini può trasporre le sue parole quasi "alla lettera" nel marmo della scultura di Santa Maria della Vittoria. Il più delle volte, però, le mancano gli strumenti per rendere l'incontro con l'Assoluto:

Lyda Borelli - Rapsodia satanica (1917)



3. J. Saramago, *Le intermittenze della morte* (traduzione di Rita Desti), Milano, Feltrinelli, 2012.

4. G. Steiner et R. Jahanbegloo, *Entretiens*, Paris, Editions du Félin, 2000, pag. 122.

Il pelo nell'uovo

"Quanto avevo visto prima era assai piacevole in paragone di ciò che provai li dentro, sebbene anche ciò che ho detto or ora non renda assolutamente l'idea. Quello che soffrii allora, poi, mi sembra che non si possa né descrivere né intendere neppure alla lontana. (...) Eppure tutto ciò non è nulla in paragone all'agonia dell'anima, che è un'angoscia, un'oppressione, una tristezza così acuta e una così disperata e straziante desolazione, che non so proprio come descriverla. (...) Insomma, non so come rendere l'idea di quel fuoco interiore e di quella disperazione (...)"⁵.

Non sorprende che questa incapacità di descrivere, di farsi intendere o di rendere l'idea sia comune a tutta la letteratura ascetica e mistica, per la natura stessa dell'oggetto di cui tratta. Secondo Sant'Agostino, un altro campione del genere, ogni tentativo di lodare il figlio di Dio in maniera adeguata al suo essere presso il Padre è votato alla sconfitta proprio perché le parole, filiazione di un pensiero terreno e contingente, sono scarsamente attrezzate per avventurarsi nell'ultraterreno. Dire ciò che è ineffabile è un ossimoro, una contraddizione in termini. Lo stesso Dante termina il *Paradiso* con il colpo di scena di una visione di Dio, visione che però lo rende dolorosamente consapevole della pochezza del suo vocabolario umano, troppo umano: "Oh quanto è corto il dire e come fioco / al mio concetto!"⁶.



Brigitte Helm - *Metropolis* (1927)

Per aggirare la limitatezza semantica delle parole, non resta che innalzarle dal loro senso comune in nome di un utilizzo metaforico e immaginifico, al punto che, anziché indicare, suggeriscano. È ciò che Gianrico Carofiglio (la cui scrittura pianeggiante, in verità, non sembrerebbe richiedere un tale sforzo) chiama "manomettere" le parole, nel senso abituale di "manipolare, modificare" e in quello etimologico di "liberare, affrancare", come quando si conducevano gli schiavi per mano dinanzi a un pretore e poi si lasciavano andare con le parole *vade quo vis, va' dove vuoi*.

Può non essere abbastanza. Per chi non si accontenta dell'affrancamento o della risemantizzazione di anticaglie lessicali inusitate o abusate, l'ultima spiaggia è l'inventiva. Lewis Carroll, in *Alice attraverso lo specchio* (1871), vuole ammonire i suoi piccoli lettori a schivare un certo tipo di bestie feroci, ben peggiori del *tyger tyger burning bright* di blakeiana memoria. Li trasporta così in un paesaggio ameno dove, per un attimo, sembra – e sottolinea sembra – regnare pace e tranquillità. Ma il pericolo è dietro l'angolo:

*Tw'as brillig, and the slithy toves
Did gyre and gimble in the wabe;
All mimsy were the borogoves,
And the mome raths outgrabe.*

5. Santa Teresa d'Avila, *Vita* (traduzione di Italo Alighiero Chiusano), Milano, Rizzoli, cap. XXXII, pag. 256.

6. Dante, *Paradiso*, Canto XXXIII, vv. 121-122.

Il pelo nell'uovo

*"Beware the Jabberwock, my son!
The jaws that bite, the claws that catch!
Beware the Jubjub bird, and shun
The frumious Bandersnatch!"*

Non si capisce eppure si capisce. Peggio, si immagina. Orrori inesprimibili che, complice anche l'onomatopea, incombono minacciosi sul sereno mondo dell'infanzia vittoriana. E del resto, perché da piccolo si aveva una paura blu del babau mentre lasciava indifferente la più perfida bestiaccia della jungla nera? Perché il babau – con quella "u" finale che in italiano suona sempre inquietante – ognuno se lo immagina a suo modo: con o senza fauci, con o senza grinfie, come un orco, come un uomo nero. Quel termine ha l'arcano potere di assumere le sembianze di ciò che più terrorizza. Non stupisce così che i vari tentativi di spezzare l'incantesimo del segno linguistico tentando una raffigurazione grafica del Jabberwock si riducano a un essere vagamente dragheggiante (aggettivo non lessicalizzato, ma mi serve e lo uso) che non fa onore né a Carroll né al Jabberwock stesso.

Conrad Veidt - Il gabinetto del dottor Caligari (1920)



Il nonsense carrolliano ha fatto versare fiumi d'inchiostro a quanti teorizzano sulla traduzione, attestandosi ai due estremi dell'antitesi traducibilità-intraducibilità. Alla duplice esigenza di ogni traduzione poetica di restituire il livello del significato, ma anche rispecchiare in qualche modo la veste formale della versificazione, si aggiunge per il *Jabberwocky* un ulteriore livello di complessità. È la suggestione dei termini impiegati, i quali sono da interpretare alla luce di ciò a cui alludono nella lingua di partenza ma che non possono essere ricreati se non nel rispetto della lingua di arrivo. Roba da far tremare i polsi? Non proprio. Tanto per cominciare, la stessa Alice, pur non capendo i versi, ne intuisce il senso con buona approssimazione:

"It seems very pretty", she said when she had finished it, "but it's rather hard to understand!" (You see, she didn't like to confess, even to herself, that she couldn't make it out at all.) "Somehow it seems to fill my head with ideas--only I don't exactly know what they are! However, somebody killed something: that's clear, at any rate--"

Quindi, se è vero che il traduttore del *Jabberwocky* deve usare per così dire il piede di porco per scardinare il sistema lessicale che gli è proprio, è altresì vero che le bizzarre terminologiche della poesia si ispirano a vocaboli canonici. Dall'esegesi della poesia che Humpty Dumpty si compiace di fare ad Alice, si evince tra l'altro che *slithy* è una contrazione – altrimenti detto *mot-valise* – di *lithe* e *slimy*, *mimsy* di *flimsy* e *miserable*, e *frumious* di *furious* and *fuming*. La traduzione è possibile, eccome, e la celeberrima prima strofa è stata così resa ad esempio in italiano, francese, spagnolo e portoghese:

Il pelo nell'uovo

*Al prepario i svatti marchi
Tortellavan per il diano,
Ma tristanchi erano i barchi
E i paupersi sibilàno.*
(Adriana Valori-Piperno, 2015)

*Il était grillheure ; les slictueux toves
Sur l'alloinde gyraient et vriblaient ;
Tout flivoreux étaient les borogoves
Les vergons fourgus bourniflaient.*
(Henri Parisot, 1946)

*Borgotaba. Los viscoleantes toves,
rijando en la solea, tadrabalaban...
Misébiles estaban los borgoves
y algo momios los verdos bratchilbaban.*
(Ramón Buckley, 1984)

*Era briluz. As lesmolisas touvas
roldavam e relviam nos gramilvos.
Estavam mimsicais as pintalouvas,
E os momirratos davam grilvos.*
(Augusto De Campos 2014)

Il problema dell'intraducibilità si rivela quindi un non-problema, anzi. La caratteristica di "opera aperta" permette una miriade di libere associazioni del lettore e quindi di possibili letture e traduzioni. Già solo le traduzioni italiane sono legione. Tra le tante (a opera di anglisti e narratori di vaglia come Masolino D'Amico, Gianni Celati, Silvio Spaventa-Filippi e molti altri), trovo spassoso il ritmo sincopato della tiritera in ottonari di Adriana Valori-Piperno, che se fossi bambino mi piacerebbe mandare a mente. Cambiando lingua di arrivo, confesso una personale parzialità per il tentativo, *soi-disant* antigrammaticale, in realtà delirante ma niente affatto fallimentare, del surrealista Antonin Artaud:

*Il était Roparant, et les Vliqueux tarands
Allaient en gibroyant et en brimbulkdriquant
Jusque-là où la rourghe est à rouarghe à ramgmbde et rangmbde à
rouarghambde:
Tous les falomitards étaient les chats-huants
Et les Ghoré Uk'hatis dans le Grabugeument.*

Succede insomma per il *Jabberwocky* qualcosa di molto simile a ciò che Umberto Eco scriveva a proposito della difficoltà di trasporre il joyciano *Finnegans Wake*, testo considerato intraducibile (oltre che illeggibile) per eccellenza:

Il pelo nell'uovo

Si capisce quindi perché qualcuno ha detto che, per il fatto stesso di essere teoricamente intraducibile, Finnegans Wake è anche – tra tutti – il testo più facile da tradurre perché consente il massimo di libertà inventiva e non lega a doveri di fedeltà in qualsiasi modo computabili⁷.

Qui il discorso si fa potenzialmente sconfinato, perché il *Finnegans* è un compendio non solo delle problematiche traduttologiche di ogni genere e risma, ma anche di soluzioni e approcci al tradurre, non da ultimo il caso dell'autore che traduce se stesso – in ben due lingue⁸. Quanto poi il Joyce traduttore abbia potuto tradire il Joyce autore è questione non irrilevante, e anzi non priva di una certa *Schadenfreude*. Il fatto però è che il Joyce traduttore dall'inglese verso l'italiano e verso il francese coincide con un Joyce 2, autore in lingua italiana, e con un Joyce 3, autore in lingua francese. Insomma, Joyce si riscrive, fedele più alla sua poetica che a un presunto testo di partenza, ed è quindi come se al posto di un *Finnegans Wake* originale e di due testi d'arrivo in francese e italiano, di originali ce ne fossero tre. Ce n'è abbastanza per tornare ai film muti.

Greta Garbo - The Kiss (1929)



7-U. Eco, "Ostrigotta, ora capesco", in James Joyce, *Anna Livia Plurabelle* (traduzione di Samuel Beckett e altri, versione italiana di James Joyce e Nino Frank), Torino, Einaudi, 1996, p. XI.

8 Mi limito a ricordare un vecchio intervento su queste pagine sulla traduzione dell'incipit del *Finnegans Wake*, e in particolare della parola polisemica *riverrun*, con cui si apre l'opera, in *Inter@lia* 49, marzo 2012, p. 19.

Notizie dall'interno — *Away day*



Il 12 ottobre scorso, in una bella giornata di sole, si è svolto a Lussemburgo il team event del dipartimento italiano della DGT. Scopo di questi incontri è permettere alle due unità di traduzione, Bruxelles e Lussemburgo, di conoscersi meglio e riflettere insieme su questioni di comune interesse. Il tema e filo conduttore della giornata è stato stavolta il cambiamento, dal punto di vista sia professionale che personale. La mattina abbiamo ascoltato e discusso gli interventi di tre esperti di traduzione e nuove tecnologie: Gabriele Galati, docente di informatica applicata alla traduzione, traduzione assistita e tecnologie per la traduzione della Scuola Interpreti e Traduttori Altiero Spinelli di Milano e fondatore di Weaver, Laboratorio di tecnologie per la traduzione e la terminologia; Luca Menozzi, titolare dell'agenzia di traduzione Vertere di Piacenza e vice-presidente dell'associazione di fornitori linguistici Unilingue; ed Elisabetta Palla, capo della sezione italiana del Servizio di traduzione della Corte dei Conti. Il pomeriggio è stato invece dedicato alla riflessione sugli effetti che i cambiamenti hanno sul nostro equilibrio personale e su come possiamo affrontarli al meglio. Traduttrici e traduttori si sono riuniti intorno a tavoli di discussione dedicati a vari argomenti, dalla percezione dei cambiamenti ai modi di evitare un impoverimento delle capacità lavorando con le nuove tecnologie e di mantenere la motivazione, ai sistemi per evitare l'isolamento dei professionisti della lingua, ai limiti della creatività nella traduzione, alle strategie per combattere lo stress e per evitare la perdita di controllo sul proprio lavoro. L'esposizione e la discussione finale su questi argomenti non hanno lasciato purtroppo il tempo necessario per approfittare pienamente delle conferenze finali della giornata, quelle di Giovanna Agnello e Raffaele Napolitano, esperti di salute e benessere sul luogo di lavoro della DG Risorse umane: il secondo ha presentato sinteticamente le varie attività della sua DG e la prima ci ha dato un saggio delle teorie e tecniche relative allo stress in situazioni di cambiamento, lasciandoci col desiderio di saperne di più. Tra gli aspetti più interessanti e piacevoli della giornata va comunque ricordato l'incontro tra colleghi transardennesi: l'interazione diretta offre sempre l'occasione di arricchirsi umanamente e professionalmente.

Francesca Nassi



Inter@lia è il periodico autogestito dei traduttori italiani della Commissione europea. La pubblicazione è aperta anche a contributi esterni. Gli articoli pubblicati rispecchiano l'opinione degli autori e non sono necessariamente rappresentativi delle posizioni del comitato di redazione né della Commissione.